

Vito Volpicella

IL SOGNO DI UN COMMESO DI SUPERMERCATO

Storia di un ragazzo meridionale

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Vito Volpicella
Tutti i diritti riservati

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale

Prologo

«Non accompagnatemi alla stazione, ci salutiamo qui.»

«Perché? Ti aiutiamo a portare un po' la valigia, è pesante.»

«No Graziella, non ti preoccupare, ce la faccio. Non voglio che venite in stazione, mi rattristate di più. Mi fate stare peggio.»

«Vitino, mi raccomando, non fare di testa tua, comportati bene e fai quello che ti dicono di fare.»

«Non ti preoccupare Natale. Non ti preoccupare. Non preoccupatevi per me.»

«La "Dasante" sta dappertutto; a Bari, a Milano, a Bologna, a Roma, vedrai che dopo un po' di tempo potrai venire a Bari. Vero Natale?»

«Certamente! Fai il bravo, comportati bene, poi potrai anche essere trasferito a Bari. Dipende tutto da te.»

«Teresa, io vado per lavorare, per il momento non penso al trasferimento.»

«Bravo! Bravo! Pensa a lavorare e a farti voler bene. Il resto verrà da solo.»

«Natale, a me non piace il "nord", però se è la forza ci vado...»

«È la forza Vito! È la forza. Lo hai trovato lavoro qui? Lì avrai uno stipendio normale ogni mese. Non avrai *spizzich e mddiche* (pochi soldi spiccioli) come qui. E non fare il rivoluzionario, lascia da parte le tue idee, il mondo non è come lo vedi tu.»

«Lo ha capito Natale. Lo ha capito. Non è più un bambino, ha 22 anni, ha fatto 2 anni di militare: non gli hanno insegnato niente in Marina!?! Ha visto com'è senza lavorare! Vitino, senti a tua sorella Teresa: mangia, mangia, lì non ci sarà nessuno che ti preparerà il pranzo o la cena, impara a mangiare tutto. Devi mangiare di tutto.»

«E copriti bene, che lì fa freddo, usa il cappello, te ne abbiamo messi due nella valigia, uno sta sopra sopra. Lì l'umidità ti uccide.»

«Sì Graziella, lo so, lo so, non vi dovete preoccupare per me. Ora me ne vado che sono le 22,00. Ciao, ciao a tutti. Ciao.»

«Ehi! Te ne vai così: lasciati stringere un'ultima volta, fatti dare l'ultimo bacio. Oggi è l'inizio dell'anno nuovo» dice mia sorella maggiore. Mi stringo e mi bacio mia sorella Graziella, poi Natale, Teresa, Dora e i miei cognati Franco e Gennaro.

«Ciao Graziella.»

«Copriti bene, non ti prendere raffreddori o influenze; chi ti deve curare lì? Per qualsiasi cosa telefona alla "Dasante di Bari". Hai 2 numeri sulla rubrica.»

«Va bene. Lo farò. Ciao Natale.»

«Mi raccomando; rispetta tutti. Come arrivi trovati una pensione vicino al lavoro, che è molto comoda. E scrivici.»

«Lo farò! E vi scriverò, o vi telefonerò. Ciao Teresa.»

«Vitino, mangia tutto, mangia tutto, impara a mangiare i formaggi, che fanno bene. Impara a mangiare tutto che lì non è come qui.»

«Non ti preoccupare. Me la caverò. Ciao Dora.»

«Ciao, ciao Vito.»

«Tu non mi dici niente?»

«Ti voglio bene. Ti voglio bene. Torna presto. Facci sapere tue notizie.»

«Anch'io ti voglio bene. Vi voglio tutti bene. Vi porterò tutti con me nel cuore. Anche tu starai nel mio cuore Franco. E anche tu Gennaro.»

«Birillo, col freddo lì non si scherza» sorrido a Gennaro.

«Ciao, ciao, ciao». mi avvio alla porta.

«*Wuagliò*, mi raccomando. Facci sentire cose buone» ripete mio fratello mentre esco.

Si chiude la porta di casa. Si chiude il portone. E sento come una saracinesca che si abbassa nello stomaco. Faccio quei pochi metri di via Dazeglio e mi trovo su via Ettore Fieramosca, semi deserta, solo, con una valigia in mano. Giro per corso Mazzini, sui larghi marciapiedi alberati cammina qualche anima, prendo per piazza Garibaldi, la "chiesa di San Francesco" è chiusa, via Manzoni è tutta illuminata dalle luci di Natale, ma gente non ce n'è. Penso che queste strade non mi appartengono più. Attraverso il giardino e sbuco su

corso Vittorio Emanuele, anche questo è illuminato a festa, ci sono un po' di passanti. La "Dasante" del corso è tutta accesa, la guardo bene, la guardo tutta passandoci davanti come non l'ho mai fatto prima. "Lavorerò in una struttura come questa?". Giro per via Sparano, su questa via più illuminata delle altre c'è più movimento, ad ogni crocevia agli angoli ci sono gruppi di giovani. Arrivo alla stazione. Mancano 15 minuti alle 23,00 e c'è un bel po' di gente con le valigie.

Appena l'altoparlante annuncia "è in arrivo sul terzo binario l'espresso 1220 proveniente da Lecce per Milano Centrale" tutta la gente si porta sul "binario 3". Sento gli addii, i saluti, vedo i sorrisi e i sorrisi amari e gli occhi rossi. Mi siedo vicino al finestrino, non dico una parola con nessuno, gli altri passeggeri parlano tra loro. Vedo Bari scivolar via piano piano: passiamo il Redentore, passiamo il cimitero, passiamo il canalone e il "dado è tratto". Non ho più una famiglia, non ho più una casa, non ho più una città e non ho più una ragazza. Rosa! Rosa, è meglio che la lascio libera, si potrà trovare un ragazzo meglio di me. È troppo bella, deve studiare, non deve sentirsi sacrificata.

Il treno suona la sua nenia martellante e velocizzata, gli occhi si chiudono.

Dove vado? Milano non è la mia città. Io devo andare a Roma. Perché me ne sono andato da Roma? Ma perché ho fatto il militare? Perché sono andato al militare? Un errore che mi è costato due anni. Me ne dovevo andare all'estero, me ne dovevo andare in INDIA e poi ai CARAIBI. Non dovevo fare il militare, due anni sciupati e non ho fatto neanche il fotografo subacqueo. Due anni in quel dannato Ministero della Marina a lavorare da tipografo e mi trovo col culo per terra e il cervello svuotato; senza una lira e senza un lavoro. Dovevo andare in SPAGNA con la "GLOBAR FILM", che stupido sono stato. Non l'avrò più un'occasione simile. "Ma potevo fidarmi di quello? Potevo fidarmi di uno che voleva che fossi il suo ragazzo?".

Non è meglio che vado a Roma a fare il "barbone" e a scrivere? A stare vicino al cinema, al teatro. Da Milano me ne sono scappato; che ci vado a fare? Non ho amici. Riuscirò a scrivere qualcosa? Come sarà questo lavoro? Quei vigliacchi della "tipografia romana" da militare mi facevano lavorare, da borghese non mi ha voluto nessuno. E quei tirchi della "tipografia Rossi di Bari" prima mi hanno voluto tenere a prova per vedere se conoscevo bene il mestiere e, una volta che si sono resi conto che lavoravo anche meglio degli anziani che avevano loro, mi hanno dato 10.000 lire la settimana, con la scusa che agli altri sposati ne davano 20.000. Era una tipografia puzzolente di piombo e...

"Milano Centrale! Milano Centrale! Milano Centrale!".

Apro gli occhi: stiamo nella grande stazione di Milano. Il treno è fermo e una marea di persone scende sul marciapiede con valigie appese alle mani e vanno tutti verso l'uscita. L'orologio pubblicitario segna le 07,30, la stazione è piena di luci di Natale. Rimango seduto ancora un po' da solo nello scompartimento a vedere tutto dal finestrino, come se fossi un estraneo. "Questo è un anno nuovo, mi devo muovere. Non posso stare sulle spalle degli altri".

Esco dalla stazione e mi trovo nel buio di Milano sotto la pioggia; sono le 8 di mattina, ma sembrano le 8 di sera. Dalla stazione si vedono le scritte pubblicitarie e le luci della festa natalizia accese che illuminano il giorno.

"Devo trovarmi prima una pensione; devo avere un recapito, se mi ferma la Polizia mi rispedisce subito a Bari col foglio di via. Vado a vedere verso il centro, via Cesare Correnti, dove sono stato l'altra volta che sono venuto a Milano".

Prendo la metropolitana e scendo a Piazza Duomo. In superficie piove sempre, la piazza è vestita a festa. Guardo la Dasante che sta sotto i portici: "sarà quella dove lavorerò?". Prendo per via Torino, arrivo in via Cesare Correnti tutto bagnato. La prima pensione che trovo mi va subito bene: una stanza in comune con un altro letto, un altro meridionale.

Vado al colloquio alla "Direzione centrale Dasante". Mi informano che la mia assunzione è presso la filiale 111 Castellanza, circa 40 chilometri da Milano. Mi dicono che c'è il treno per Castellanza dalla stazione Nord.

In verità, mi viene subito la voglia di mandare tutto a quel paese e andarmene a Roma. Ma le parole di mio fratello mi ritornano in mente: "non fare di testa tua. Avrai uno stipendio ogni mese". Prendo i documenti e vado a prendere il treno alla stazione Nord.

Castellanza è un piccolo paese con una piccola stazione e un cielo carico di pioggia. La Dasante 111 è una filiale molto grande: una “iper Dasante” all’estremità del paese sulla provinciale. Vengo accolto molto bene dal direttore, signor Lalio, e dal vice direttore, signor La luna.

«Domattina alle 08,00 devi stare qui. Troverai il cartellino all’orologio marcatempo all’entrata» mi dice il direttore.

«A Milano ti hanno detto che l’assunzione ha un mese di prova? E se non vai bene non vieni assunto?» Mi domanda il vice direttore.

Gli rispondo di sì. Ma a me la direzione di Milano non ha detto niente.

La mattina dopo, alle 06,15, sto alla stazione Nord e alle 07,20 sto a Castellanza. Mi prendo un caffè e mi dirigo alla Dasante. C’è già qualcuno che timbra il cartellino e lo mette dall’altra parte dell’orologio, più uomini che ragazze. Il mio è nell’ultima fila, nell’ultima buca, lo prendo per timbrare.

«Sei tu quello nuovo?» mi domanda una voce di dietro. Mi giro, un uomo con cravatta blu molto elegante mi sorride.

«Sì! Questo è il mio primo giorno.»

«Io sono Mocilli, il capo Magazziniere» mi allunga la mano.

«Vito Volpicella.»

«Vieni con me che ti do un camice, o una tuta?»

«È indifferente.»

Dopo un po’ di giorni mi rendo conto che non è possibile fare Milano-Castellanza e viceversa; devo trovare una soluzione diversa perché è dura e costa troppo.

Alla Dasante come lavoro mi trovo bene. E mi trovo bene con tutti quelli che ci lavorano, capi, commesse e fattorini. Con l’aiuto di qualche collega trovo una stanzetta a Castellanza, in una villetta-fattoria in periferia dalla parte opposta della Dasante. Una stanzetta piccola tutta per me nel giardino, con un letto, un armadietto, un comodino e un tavolo con due sedie. Niente lavandino, niente bagno; stanno fuori, nella specie di portone androne, prima di entrare nella casa della padrona. Mi sento a mio agio. Sul tavolo ho una radiolina, sul comodino una sveglia che suona ogni mattina alle 06,06. Certo, è una bella differenza dal centro di Milano, ma al momento non mi interessa un gran che Milano. Mi sento già più riposato in pochi giorni e mi viene anche voglia di scrivere.

La sveglia non suona, apro gli occhi: sono le 09,09. È la prima domenica a Castellanza. A terra ci sono due fogli scarabocchiati, li prendo: “1000 RUOTE CHE GIRANO 1000 ANIME DI NEBBIA”. “Questa me la devo terminare”. La metto sul tavolo. Esco fuori nel giardino, la giornata è serena e scura ma non piove. Chiedo alla padrona di casa come posso lavarmi i capelli e questa mi prepara un grosso tegame di acqua calda nella sua cucina. Nel frattempo mi vedo bene bene il giardino: ci sono alcuni grossi alberi, in fondo ci sono due grosse gabbie a retina: una piena di galline e galli, l’altra piena di conigli. Ci sono due cani, credevo che ce n’era solo uno, quello che entra ed esce dalla casa; l’altro ha una cuccia vicino i pollami ed è legato con una lunga catena, non abbaiano mai. Poi ci sono i gatti che vanno e vengono e qualche gattino. Il tutto coperto da tettoia di lamiera.

Mi lavo i capelli in casa, versando l’acqua bollente del tegame nel mio bacile a più riprese, buttando nel giardino l’acqua già usata. Me li asciugo. Faccio il letto. Prendo la poesia e mi dirigo verso il bar del paese. I capelli mi scendono sul collo odorosi e sciolti, mi stanno crescendo e incomincia a piovigginare, tanto per cambiare. Entro nel bar, si sente la differenza da fuori, mi prendo un caffè e una brioche a tavolino e mi leggo il poema con la penna in mano correggendolo, e mentre mi leggo questo, penso che a soldi sto quasi a zero e devo stare attento. Meno male che c’è la mensa al lavoro: fa niente che non mi piace niente, ma qualcosa fa.

«Ciao Vito. Che scrivi?»

«Ciao Rico. Ti offro un caffè.»

«Offro io, non tu.»

«Stai bono! Prenditi il caffè.»

«Io vivo con i miei genitori; pago io.»

«Stai bono Rico! Dai, siediti. Pagherai un’altra volta.»

«Stai bono!» ripete l'amico. E si siede «Che stai scrivendo?»
«Tieni, leggi.»

“1000 RUOTE CHE GIRANO 1000 ANIME DI NEBBIA

*Aliti di speranza
volano su fili di tristezza
cuori infranti di gente che va
deve andare
è stata una dura decisione
hanno vinto le lacrime di rassegnazione.
I Paesi del Nord sono ricchi
ma crudeli
quando il treno scompare
scompare il colore del cielo
del tuo cielo
scendi in una stazione
e ti chiedi la tua dove?”.*

«È triste questa poesia.»

«Sì! È triste. La devo terminare. Però io sono allegro. Ti farò leggere qualcosa di allegro.

«Sei in gamba Vito. Ti piace scrivere poesie?»

«Mi piace scrivere sceneggiature per cinema e teatro. Adesso devo riprendere a scrivere.»

«Stai vestito come uno sposo.»

«Sì; mi sono sposato con questo paese. Tu sei di qui?»

«Sì! Sono nato qui. E tutta la mia generazione è di qui.»

«È un bel paese.»

«Lo so che i paesi del “sud” sono migliori dei nostri, ma ogni paese ha la sua caratteristica.»

«È vero; ogni paese ha una storia a se. Come ogni essere umano.»

«Vito, come ti trovi in quella casa?»

«Mi trovo bene. È giusta giusta per me.»

«Sei un bravo ragazzo, senza pretese.»

«Non mi prendere per buono Rico. Io so' cattivo.»

«Eh! Cattivo; è il lavoro?»

«Mi trovo bene. Molto bene. E sono contento di aver trovato te, Carmelo e anche Romoletto. Sono contento di tutto. E di tutti.»

«Romoletto è Alcide! Il veneto.»

«Sì! Il veneto. Romoletto.»

«Ci sono anche dei “bei tipetti”, li conoscerai man mano. E le sbarbine?»

«Non me ne parlare, son tutte belle. Tutte belle e bone. Ma proprio BBONE, con due B.»

«Hai l'occhio fine, barese di un romano. Come la chiami la Mastone: “A BELLA MORA!”. Ma quanto tempo sei stato a Roma, Vito?»

«Quasi 3 anni.»

«Ma hai fatto il militare?»

«Sì! In marina.»

«Anch'io l'ho fatto in marina. E dove sei stato?»

«A Roma.»

«A Roma?»

«Sì! A Roma.»

«Solo a Roma? Hai girato per qualche porto.»

«Solo a Roma. Due anni al Ministero della Marina; meno un mese al CAR, a Taranto.»

«Io sono stato a La Spezia, ad Ancona e a Messina, in Sicilia; una bellissima città.»

«Le conosco tutte e tre.»

«Ah! Ci sei stato in queste città? L'hai finito da poco il militare?»

«Sì; pochi mesi fa. A fine ottobre '71. Non lo volevo fare.»

«Io l'ho finito tre anni fa. Devo andare adesso, devo andare a Gallarate. Ti devo invitare a casa mia qualche volta. E non mi dirai di no...»

«Va bene.»
«Ciao Vito.»
«Ciao Rico.»

Passano altri giorni. Esco la mattina da casa alle 07,30, vado a piedi al lavoro, se piove è ancora scuro, se non piove è umido e sta la nebbia. La sera ritorno sempre a piedi, non è tanta la distanza da casa al lavoro (10 minuti), la sera è tutta una riflessione sotto il freddo, la pioggia o la neve, arrivo a casa con la voglia di scrivere.

Il cielo di Castellanza è sempre plumbeo, mi costa sopportarlo: piove, nevica sempre e c'è nebbia. La Dasante è la mia isola felice e mi piace, è un punto d'incontro con gli amici. La mattina sto al lavoro sempre un quarto d'ora prima di marcare il cartellino. La "filiale 111" è un'immensa unità di lavoro ed ha una catena di negozi indipendenti sotto i portici. Per me è LEI il vero paese e quando la sera si spengono le luci, è come se si gira l'interruttore nella mia mente e divento un'ombra che vaga nel paese inanimato. La "filiale" si trova sulla statale alla fine del paese. Sotto la lunga galleria-porticato ci sono negozi indipendenti; l'ultimo è un'officina meccanica, il primo all'inizio è un bar-ristorante che fa anche da mensa alla Dasante al piano superiore. E noi abbiamo l'accesso alla sala dalla filiale stessa.

Fuori c'è un parcheggio enorme, con un lavaggio macchine automatico: un lavaggio a spazzoloni rotanti, si paga 100 lire, che si cambiano con un gettone, l'auto entra in mezzo agli spazzoloni ed esce pulita. Questo servizio è solo per i clienti Dasante ed entra in funzione principalmente il venerdì e il sabato. In questi due giorni c'è un'affluenza eccezionale, il parcheggio si riempie tutto ed è una fatica a raccogliere i carrelli da fuori e riportarli sotto i portici per permettere agli altri clienti che arrivano di servirsene; certe volte stiamo fuori 7-8 fattorini il fine settimana, ed escono anche il signor Mocilli e gli altri magazzinieri, portano fuori un carrello elevatore con le forche lunghe, si preparano file di carrelli agli angoli e se li portano dentro con il carrello elevatore. Mi sembra uno stadio per quanto è grande il parcheggio e la partita Dasante-Cliente è entusiasmante: i clienti escono dalla "filiale" spingendo carrelli pieni di merce, ridendo e chiacchierando allegramente. Famiglie intere con diversi carrelli, o estranei che si conoscono in Dasante e diventano amici, si salutano cordialmente quando arrivano alle proprie auto.

L'accesso al parcheggio è direttamente dalla statale, con uscita sulla stessa. Altre due entrate ed uscite, una per ogni lato per il paese. La segnaletica è ben visibile, indica l'uscita per il paese e per i paesi vicini. Il transito scorre liscio come l'olio.

«Buongiorno signor Mocilli!»
«Ciao Volpicella. Stai già qua?»
«È ora! Bisogna pur venire a lavorare.»
«Perché non ti metti il cappotto? Qui non stai al sud.»
«Lo vedo. Ma non è il freddo che temo di più.»
«Ho capito. Vieni, ti offro un caffè. Te la sei fatta la ragazza in paese?»
«No! Non mi voglio fare una ragazza in paese.»
«Sei furbo ne': ce ne son tante in Dasante! Tutte "A PRINCIPÈ!". Perché le chiami tutte principesse?»
«In Dasante ci sono molte ragazze, tutte belle, e ci sono molti amici. Per me sono importanti le donne, però viene prima la stima e l'amicizia.»
«Bravo! Hai delle buone idee. Perché porti quel cravattino così?»
«Questo è un foulard.»
«Sei anarchico?»
«No! Sono comunista senza tessera.»
«Lo porti così allora perché ti piace?»
«Sì! Mi piace portarlo così.»
«Ti piace la Mastone?»
«La Mastone; e chi è?»
«Come chi è? "A BELLA MORA!"»
«Ah! Quella. È una bella donna. Mi piace come tutte le ragazze di Dasante.»
«E perché la chiami "A BELLA MORA"?»
«Lei la conosce prima di me, signor Mocilli, ha una capigliatura stupenda.»
«Ti piace lavorare qui?»
«Sì! Molto.»
«E non fai niente per nascondere.»

«Grazie signor Mocilli. Però voglio andare a Roma.»

«Vuoi andare a Roma? Tutti vogliono andare a Roma. Anch'io quand'ero più giovane volevo andare a Roma.»

«Lei è giovane, signor Mocilli! Più giovane di tanti giovani che conosco. Io ci andrò a Roma.»

«Ah! Se sei così convinto ci andrai. Ci sei stato già!»

«Sì! Quasi tre anni.»

«Per questo si sente l'accento romano. Dal parlare non si sente affatto che sei di Bari. De Felice si sente subito che è pugliese...»

«È bello parlare dialetto.»

Il signor Mocilli è il coordinatore dei magazzinieri e di tutti i fattorini. Sta sopra i 40 o sotto, non l'ho mai saputo. Ma è molto arzilla e chic, elegante, profumato, gran galletto e gran lavoratore. S'imbocca le maniche in continuazione e ci trasmette gentilezza e capacità.

“All'unità 111” ci sono due ricevimenti merci: uno per gli alimentari, l'altro per i tradizionali. Oltre alla macelleria, c'è la salumeria a taglio e la pescheria. Nelle filiali Dasante da me viste, a Bari, a Roma, a Firenze, a Genova, a Cagliari, a Messina, a Taranto, non avevano né il taglio fresco, né la pescheria. E non avevano spazi ben determinati sull'abbigliamento uomo, donna, bambino. Non avevano la saletta giochi dove lasciare i bambini custoditi da una ragazza. Filiali complete come la “111” non ne ho viste neanche a Milano. C'è una barriera casse che sembra un “fronte”: 40 casse che, quando funzionano tutte, sembra la batteria dei Rolling Stones.

«Due dovete venire con me al ricevimento tradizionale, devono arrivare un bilico di mobili e uno di detersivi» dice il magazziniere Bresca.

«Andiamo noi col signor Bresca, Rico?»

«Sì, andiamo Vito. Portiamoci un carrellino, lì ce n'è uno solo»

Rico Rigato è uno degli amici che ricorderò bene di Castellanza. Non ricordo tutti i nomi di colleghi e colleghe; ma tutti i volti sì. Carmelo suona il sassofono, è di Legnano. Marta e Gaia sono di Gallarate. Quest'ultima si sposerà con Rico.

Per passare da un ricevimento all'altro, che stanno ai lati opposti della filiale, si attraversa un lungo e stretto corridoio che li collega; e su questo si affacciano le varie riserve dei reparti non alimentari. Il magazziniere va avanti con la cartella sotto il braccio, io e Rico andiamo dietro: Rico tira il carrello, io ci sto sopra.

«Ma guarda quante *marnet* stanno al muro! Non le possono mettere dentro?» si lamenta Rico indicando le *marnet* piene di merci a terra, sui carrellini rossi, o le une sulle altre: del reparto 120 tegami, 80 profumi, 110 piatti e anche un po' di bambino e 5 e 6 calze e altro. Quasi tutte le riserve hanno qualcosa fuori che restringe il corridoio.

«Sono un po' pesanti Rico! Poverine.»

«Che poverine: devono lavorare come noi! Come noi vengono pagate!»

«Ha ragione Rico!» risponde Bresca davanti senza girarsi «Ognuno deve fare il proprio dovere, ognuno deve svolgere il proprio compito.»

Sono entrambi del posto: Bresca è di Milano. Il sabato sera mi dà un passaggio quando voglio andare a Milano.

«Quando ripassiamo le metteremo tutte a posto. Forse non hanno avuto il tempo...»

«Si vede che sei un “*terun*”. Stai sempre a coprire le gonnelline.»

«Grazie. Comunque se dobbiamo passare con una pedana piena che succede?»

«Succede che dobbiamo spostarle tutte dentro per le pirla che li lasciano fuori» dice il magazziniere. Senza girarsi né fermarsi.

Rico si gira indietro mentre tira il carrello e mi sorride «Mi chiama così per punzecchiarmi» poi non è quello che vuol sembrare. È un grande lavoratore.

«Stanno anche dei lampadari nel primo bilico, saranno 15 cartoni; momentaneamente metteteli a quel lato» dice il magazziniere mentre scarichiamo i mobili.

«Li mettiamo nelle spalle?» domanda Rico.

«No, metteteli sulle pedane» Bresca tira giù due pedane dalla pila e li posa dove ha detto di mettere il rep. 130 lampadari. Dopo ne dobbiamo aprire quanti ne vanno in vendita.

«Vito, domenica dobbiamo ballare a casa di uno. Un compleanno di un mio amico. Vuoi venire?»

«Domenica sono stato invitato a casa di Carmelo a mangiare. Lo voglio sentire suonare.»

«La sera; la sera puoi venire.»

«*Cheschì ghe nà bestia da night-club, non vien miga alla festicciola di paese*» dice Bresca.

«Dopo ne parliamo con Carmelo; possiamo venire insieme.»
«Sì, ne parliamo a mezzogiorno a mensa.»
Dopo il primo bilico, si mette sotto il secondo.
«Tutto detersivo lo scarichiamo con più facilità e celerità.»
«Due pedane di “Dash” e una per ogni altro tipo vanno in vendita, la rimanenza tutta a muro» dice il magazziniere.
«Vito, lascia il carrello, mantieni da dietro questa pedana, che crolla!» dice Rico, ha inforcato una delle ultime pedane, in fondo al bilico, semi-disfatta «Portiamola avanti direttamente in vendita.»
«Io vado a sentire quali sono le referenze dei lampadari da aprire. Voi portate il detersivo in vendita» dice Bresca. E si allontana con i documenti.
«Andiamo dalla “bergamasca”» dice Rico con la pedana pericolosa e imbocchiamo la vendita, io la mantengo di dietro.
«È una armadio quella.»
«Le “*bergamasch*”: tutte petti grossi e vocioni da cavallo. Poi le zitelle non han mai la bocca chiusa. Quella ha più di 30 anni.»
«Ehi! Ha 30 anni la zitella.»
«Ciao Rico!»
«Ciao Lina!»
«E tu come hai detto che ti *ciami*?»
«Io mi *ciamo* Vito. O meglio: mi chiamo Vito.»
«Ah! Vito. Sei un *terun*!»
«Lui è di Roma.»
«Sei di Roma?»
«Sono di Bari.»
«Dove vai!? *Resta chi!* Aiutami a metterle nelle gabbie; come ne prendo uno cascan tutti ne’!»
«Resta Vito, le porto io le altre pedane» dice Rico. E va via col carrello.
«Allora... sei un *terun*!»
«Me l’hai già detto.»
«Rimani sempre un *terun*!»
«È vero. E tu una che lo ripete in continuazione.»
«Perché non ti tagli quei capelli e quei basettoni?»
«E perché dovrei? Non sono neanche tanto lunghi.»
«Perché sei un bel *tusin*!»
«*E che vor di?*»
«Vuol dire che sei un bel ragazzo. Ma così...»
«Senti, tu sei una bellissima donna ed emani fascino ed attrattività: posso permettermi io di dirti tagliati i capelli a zero, o mettiti le scarpe senza tacco a spillo?» la donna mi guarda come se volesse ridere, o chiedermi scusa.
«Tu sei uno intelligente. Non sei stupido come Rico.»
«Grazie. Ma Rico non è affatto stupido. Anzi...»
Rico arriva tirando la pedana di Dash «Questa è l’ultima» dice.
«Ti sei fatto uno che ti difende ora! Rico...»
«*Cus’è Lina?*»
«Se hai ancora bisogno, non devi fare altro che chiamarci. Noi verremo con piacere. Ci allontaniamo col carrello.»
«Che ha detto, Vito?»
«Niente. Stavamo parlando del più e del meno.»
«Volpicella»
«Dica, signor Mocilli!»
«Prendi un cestello vuoto da sei bottiglie, quello a braccio, metti dentro 3 coca cole e 3 fante, prendi una confezione di bicchieri di plastica e vai alle casse: incominci dalla prima e dai da bere a tutte le cassiere, fino all’ultima. Poi vai fuori ad aiutare gli altri a rientrare i carrelli.»
«Va bene, signor Mocilli.»
Ogni cassa ha una fila di carrelli davanti, le ragazze son tutte impegnate. Guardo tutte le casse prima di iniziare a riempire i bicchieri, sembra un gran terminale, e guardo le ragazze: son tutte belle e giovani, sembrano radioline parlanti.

«Ciao, vuoi qualcosa da bere?»
«Ciao, coca cola, grazie.»
«Ciao, bevi qualcosa?»
«Coca cola grazie.»
«Ehi! Principessa! Vuoi qualcosa da bere?»
«Ciao Vito, un bicchiere di aranciata. Grazie.»
«Ciao bevi qualcosa?»
«Ciao Vito, aranciata.»
«Ciao, bevi qualcosa?»
«Sì grazie. Coca cola.»
«Ciao Principessa! Vuoi qualcosa da bere?»
«Ciao Vito, un po' d'aranciata.»
«Ehi! Tigrotto, vuoi qualcosa da bere?»
«Ciao Vito, un po' di coca cola grazie. Signora, posso offrire un bicchiere anche a Lei?»
«No signorina, non si preoccupi.»
«Dai Vito, dai, un bicchiere anche alla signora.»
«Certamente! Prego signora.»
«Servi a loro che lavorano.»
«Non si preoccupi signora, ce n'è per tutti; per tutte le cassiere e per le clienti che han sete.»

Servo tutte le ragazze fino all'ultima cassa, svuotando tutte le bottiglie. Alcune ragazze invitano a bere anche la cliente che stavano servendo. E io servo anche queste con gentilezza.

«Miao miao. Ehi! Micio, ciao, t'ho portato un formaggino» un gattino piccolo piccolo e selvaggio mi aspetta ogni sera nel giardino, gli do da mangiare qualcosa ma, come cerco di accarezzarlo, scappa «Vieni micio, vieni, metto questa busta sul tavolo, poi ti servo. Entra, non aver paura» ma il gattino si ferma sulla soglia «Ti devi fare accarezzare stasera, questa è la terza settimana che ci conosciamo.»

«Miao, miao, miao, miao.»

«Ehi! Parli, mi guardi con quegli occhi gialli, ma la mano non me la vuoi dare. Entra, puoi entrare.»

«Miao, miao, miao .»

«Ho capito, stai lì» gli apro il formaggino e lo taglio in quattro parti.

«Miao, miao, miao.»

«Ho capito! Un momento, te lo metto in un piattino» mi accovaccio sulla soglia e gli metto il piattino col formaggino tagliato per terra. Si avvicina piano piano, arriva sul piatto, io sto sempre accovacciato; alza la testa, mi guarda e poi si mette a mangiare. Gli accarezzo la schiena; schizza via da sotto la mano e si ferma un metro distante e mi guarda con i piccoli occhi luminosi nella notte.

«Miao, miao, miao.»

«Vieni qui piccolino, che ti ho fatto? Volevo solo accarezzarti. Su, vieni a mangiare! Dai micio, vieni qui, non ti faccio niente» ma il gatto non si muove. E miagola «Che hai in quei begli occhi: non avrai paura di me? Io sono come te, solo. Lo so che sei piccolino, vieni, non mi guardare così, a me non devi mendicare, lo so che la vita è dura con i vagabondi. Vieni, me ne vado dentro. Non toccherò la tua libertà. Vieni a mangiare. E se vuoi un po' di coca cola chiedila.»

Mi faccio un panino, mi prendo una lattina di coca cola e mi siedo su una sedia un metro lontano dalla porta, mi metto una giacca addosso. Il micio si avvicina a mangiare e mi guarda.

«Lo sai che stasera ho dato da bere a quaranta ragazze: tutte belle, certe bellissime, diverse avevano anche gli occhi chiari; ma non erano belli come i tuoi, piccolino. Tu hai qualcosa di speciale in quegli occhi. Sai, io non starò molto qui. Adesso sto a terra, ho bisogno di rigenerarmi, di credere in me e di scrivere. Questo paese buio mi aiuta poco. E devo lavorare per mantenermi. Meno male che in DASANTE sto bene. C'è gente che m'aiuta a crescere, a risalire la china» due anni di militare mi hanno rubato tutto «Ehi! Gatto, te ne vai!? Non lo vuoi un gocciolo di coca cola... non lo vuoi!? Ciao, ciao amico: ti volevo parlare di Marta; non è che m'attacco troppo? Te ne parlerò un'altra volta. Ciao.»

«Volpicella! Che fai qui? Lo sai che oggi è sciopero, Non si entra?» mi apostrofa uno dei salumi e formaggi, è fuori con altri; una ventina di persone in tutto, quasi tutti anziani, e alcuni sindacalisti con la fascia al braccio.

«Non sono venuto per entrare, ma per vedere come va.»

«Così scappi dentro come giriamo gli occhi.»

Non credo: se voglio entrare, entro anche contro la vostra volontà.»

«Vai a casa. Fai il ponte fino a lunedì» mi dice un altro.

C'è una signora nel gruppo che staziona vicino l'ingresso, una commessa della vendita che ha la sua età, ma se la porta molto bene.

«Buongiorno signora.»

«Ciao Vito, come va?»

Bene, Bene. Lei è sempre elegante quando lavora. E quando non lavora è una fata.»

«Grazie Vito. Sei sempre gentile. Anche tu vesti bene, hai uno stile tutto personale. Oggi non si lavora, è sciopero nazionale... per il contratto.»

«Lo vedo! Lo vedo!»

«Sei d'accordo?»

«Certamente. Noi facciamo il nostro dovere verso l'azienda, se lei rispettasse i nostri diritti gli scioperi non si farebbero.»

«Bravo Vito! Ma non senti freddo senza patto?»

«No, non tanto.»

«Io anche così sento freddo. Sto qui ancora un po', poi me ne vado a casa al calduccio.»

Me ne torno verso casa. Passo dal bar sulla piazzetta, non c'è nessuno, e per le strade non cammina nessuno, solo qualche macchina. Mi fermo vicino la cartoleria a vedere la vetrina, sta esposta una macchina da scrivere; una "ANTARES", una 24 ore della Olivetti costa 35.000 lire. "Ammazza quanto costa!" penso tra me. Eppure mi servirebbe una macchina da scrivere. Devo incominciare a batterli i miei scritti. Come faccio a presentarli a qualcuno? A soldi son messo proprio male. Penso che mi assumeranno alla DASANTE. Meno male che stiamo a fine mese.

Come entro nel cancello di casa, cerco lo sguardo del gattino, ma non lo trovo; lo chiamo col sussurro delle labbra, ma non viene.

«Micio micio» lo chiamo ancora, niente. Chissà dove sarà quel vagabondo.

Entro nella mia stanzetta, mi tolgo la giacca e l'appendo alla spalliera della sedia bene bene, rimango col maglione a V, mi allargo il foulard a cravatta e mi sbottono l'ultimo bottone della camicia. Mi siedo alla sedia, sul tavolo c'è una pila di quaderni, taccuini, fogli scritti; mi rileggo alcuni fogli sciolti, poi prendo il doppio quaderno di "4 PER PARIGI". Penso per un attimo agli amici di Bari che mi hanno ispirato a scrivere "4 PER PARIGI": Rocchino, Oronzo e Michele *u gress*. Questo prima del militare, prima che me ne andavo da casa, quando c'era ancora mamma. Vorrei battermelo questo, ma dovrei prima rivedermelo tutto. Prendo il quaderno de "IL RAGAZZO COL MITRA". Questo lo devo ancora terminare, mi leggo le ultime pagine. "La sera devo cercare di dedicarmi a questo, lo devo chiudere se no mi passerà tutto dalla mente". Li metto entrambi da parte dagli altri scritti. "Devo scrivere a quell'editore romano di via Gregorio VII, devo cercare i primi contatti". Mi sfoglio il quaderno delle poesie, mi fermo su:

ERA MAGGIO DEL 69.

Era maggio del 69

era il tempo delle rose

fiorivano su tutti i davanzali/in vasi prigioniere

e su tutti i prati liberi

noi eravamo rose di prato

tutte rose dai grossi petali di cuore

dormivamo su Trinità dei Monti di notte

o in Villa Borghese, al Galoppatoio/una tenda rosa era la nostra casa.

1969, come sembri lontano. Cerco altri poemi del 69, li leggo. Poi scrivo qualcosa. Alzo lo sguardo sulla sveglietta: le 18,30. Ammazza oh! Le 18,30, fuori è tutto buio e c'è nebbia. Mi vado a dare una sciacquata alla faccia, mi aggiusto il foulard, mi metto la giacca ed esco. "Mi andrebbe di andare a Milano", ma sto troppo scarso a soldi e ho una fame; ho solo una rosetta con un po' di salame in casa. Meno male che domani mi ha invitato Carmelo a casa sua. "Ha ragione mia sorella Teresa: mangia tutto, impara a mangiare il formaggio. Alla mensa non mi piace niente di quello che cucinano, ed è solo peggio per me".

La vetrina del bar sembra una chimera vista da fuori nella nebbia. Arrivo al bar, dentro stanno seduti Rico, Gaia, Marta e altri loro amici e amiche.

«Ciao Rico. Ciao Gaia. Ciao Marta. Ciao a tutti.»

«Ciao Vito.»

«Ciao Vito» mi salutano tutti.

«Ciao Vito» Marta si alza, mi viene a prendere per mano e mi dà un bacio veloce «Vieni a sederti vicino a me. Sei tutto bagnato né.»

«Ciao Principessa. È solo un po' di nebbia» si alzano un po' di mormorii di sottintesi tra i ragazzi. Marta mi fa sedere vicino a lei. Sui tavolini ci sono bicchieri vuoti, o a metà di vino o liquori.

«A ragà, io vi offrirei un altro giro; ma non c'ho na lira. Mi dispiace.»

«Stai zitto *pirlin*, offro io» dice Rico «Che prendi?»

«No! Offro io» dice Marta. Mi prende ancora per mano e andiamo al banco «Offro un giro a tutti, ognuno prende che gli pare.»

«Una certa persona è diventata molto allegra stasera» dice una ragazza. E Marta le fa una smorfia sberletto.

«Che prendi?» mi domanda.

«E tu che prendi?» le domando a mia volta.

«Io prendo un'altra grappa.»

«Eh, io prendo una cioccolata calda.»

«Una cioccolata calda?» mi domanda il barista incredulo, o scandalizzato.

«Sì! Una cioccolata calda. Grazie.»

«Carlo, una cioccolata calda anche per me allora» dice Marta. E mi sorride.

«Una cioccolata calda anche per me» ordina una ragazza ridendo. E anche un ragazzo chiede una cioccolata calda.

Cammino lungo la statale da Castellanza a Legnano. Non nevicava, non piove, ma il cielo è tutto nuvoloso. Appena arrivo in paese, telefono a Carmelo da una cabina e subito dopo arriva.

«Ciao Vito.»

«Ciao, Carmelo bello!»

«Non ti fa freddo!?! Potevi telefonare da Castellanza. Ti venivo a prendere con l'auto di mio padre.»

«A me piace camminare. Non è mica tanto lontano.»

«Eh! *La pepa!* E sempre da Castellanza a Legnano.»

«Ma se sono attaccati!»

Andiamo a casa.»

«Camminiamo, fammi vedere un po' la tua città, questo è un paese storico. Portami al miglior bar che ti offro un caffè.»

«Sì, città... Non è mica Milano!»

«Milano! Legnano è almeno "New York". Ce ne sono ragazze a Legnano! Ha un bel passeggio, ho visto due belle fiche.»

«Qui abita la Bici.»

«E chi è la Bici?»

«È quella con i capelli rasati, tagliati corti corti.»

«Ho capito.»

«Quella aveva dei capelli... gli arrivavano sul culo. La dovevi vedere quant'era bella. È professoressa di disegno. E vuole andare a Roma.»

«Quanti anni ha?»

«Ne avrà 29 o 30.»

«È giovane! Ne dimostra di più.»

«Ha avuto un momento di crisi, si è lasciata andare. Si è lasciata col moroso. Qui abita la Andreina.»

«Andreina? E chi è quest'altra? Oh! Non mi farai vedere mica dove abitano tutte le ragazze che lavorano con noi!?»

«No, ci stiamo passando davanti. La Andreina è quella che tu chiami "leonessa". Quella rossa con i capelli tutti all'indietro. "Bella fica", che Mocilli ci va dietro. L'assistente.»

«Ho capito chi è.»

«A proposito di rosse: a te con Marta come va?»

«Come va in che senso?»

«Vi vedono in paese abbracciati, a sbaciucchiarvi, contro i palazzi.»

«Sono uscito qualche volta con Rico e Gaia.»

«Qualche volta?! Vi hanno visto anche a Gallarate.»

«Sempre con Rico, io a Gallarate non ci andrei mai da solo. Qualche volta le abbiamo accompagnate.»